

Francesco, ritorno al concilio Vaticano II

di Massimo Faggioli

in "Europa" del 21 marzo 2013

Papa Francesco ha parlato esplicitamente del Vaticano II a una settimana dall'elezione, dopo avere inviato nei primi giorni molti impliciti segnali circa la sua fedeltà al concilio, tra cui la lettera inviata al rabbino capo della comunità ebraica di Roma, Riccardo Di Segni, in cui il papa neoeletto esprimeva l'auspicio "di poter contribuire al progresso che le relazioni tra ebrei e cattolici hanno conosciuto a partire dal Concilio Vaticano II". Nel discorso del 20 marzo ai delegati fraterni delle altre chiese e religioni papa Francesco ha ricordato esplicitamente Giovanni XXIII e la decisione di convocare il concilio, e ha citato il paragrafo 4 della dichiarazione del concilio *Nostra aetate* sulle religioni non cristiane, il documento che meglio svela la cifra profetica di quel concilio.

Nella prima settimana di pontificato in molti si erano chiesti se, quando e come il nuovo papa avrebbe affrontato la questione del Vaticano II. Papa Francesco lo ha fatto in modi diversi: l'esegesi del nome di Francesco nell'auspicio di una "chiesa povera per i poveri"; l'enfasi ecclesiologica del proprio ministero come "vescovo di Roma", con tutte le conseguenze istituzionali ed ecumeniche che questa enfasi comporta; la nobile semplicità della messa di inizio pontificato, segno di una accettazione piena e senza complessi della riforma liturgica del Vaticano II; il discorso ai delegati, con una citazione per esteso del concilio e del papa che lo convocò.

Giovanni Paolo II fu l'ultimo papa padre conciliare; Benedetto XVI l'ultimo papa perito conciliare. Papa Francesco dovrà far compiere alla chiesa un passo rispetto alla memoria del concilio, e dovrà gestire, anche per questo motivo, un'eredità non semplice: durante il pontificato di Benedetto XVI l'oggetto "concilio Vaticano II" era ridiventato materia di controversia, tanto da caratterizzare la politica dottrinale vaticana nel periodo ratzingeriano. Il modo in cui papa Francesco parlerà del concilio sarà anche indicativo del suo approccio a tutto il pontificato precedente e al lascito magisteriale di Benedetto XVI. Ma sembra evidente fin da ora che papa Francesco vede nel concilio Vaticano II una delle condizioni di esistenza della chiesa contemporanea, senza bisogno di sottili distinguo ermeneutici a beneficio di una *constituency* tradizionalista che faceva parte della platea del ratzingerismo – e che ora si ritrova orfana di un papa che aveva offerto alla piccola minoranza del cattolicesimo restia ad accettare il concilio sottili questioni ermeneutiche recepibili sono da un uditorio non ideologizzato.

Papa Francesco non è il papa *liberal* che alcuni ingenuamente si aspettano e non è il teologo della liberazione vindice della repressione di Boff, Gutierrez e Sobrino. Ma non è certamente neanche un ideologo della restaurazione anticonciliare: da quanto visto finora, il patrimonio teologico, liturgico, ecumenico e interreligioso fa parte e in modo pieno dei primi atti e parole di papa Bergoglio. Vi sono alcuni "cattolici del dissenso" già delusi da papa Francesco; ma sono molti di più coloro che notano un cambiamento di accento nell'atteggiamento del nuovo papa verso le idee-chiave del Vaticano II. Questo pontificato potrebbe giocare un ruolo cruciale nel sottrarre il Vaticano II alle "narrative" ideologiche dell'ultimo decennio sul concilio come teologia *liberal* o come teologia *depassé*. Il Vaticano II è per la teologia cattolica il *common ground* per diverse sensibilità culturali e politiche, un terreno comune che resiste ai settarismi e ai revisionismi: non è un caso che sia un papa non europeo e non nordamericano a ereditare questo compito.